3 1761 07436383 9

PQ
4847
E25P64

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/poeticontrolucep00vecc

Σ

91

Dello stesso Autore:

Canto dei motori – Versi liberi – Edizioni di « Poesia » – Milano, 1912 (*Esaurito*).

Ponti sull'Oceano – Versi liberi e parole in libertà – Edizioni di « Poesia » – Milano, 1914 (*Esaurito*).

Crepapelle – Risate e novelle – Edizione 1919 – Roma (*Esaurito*).

Città veloce – Versi liberi – Edizioni de « La Voce » – Roma, 1919.

Di prossima pubblicazione:

La Città dei girasoli – Edizione Mondadori (*in preparazione*).

Poeti allo specchio – Parodie – Seconda serie – Edizione F. Campitelli, Foligno.

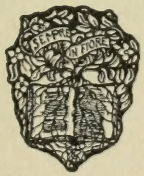
Clara Lasrante - Roma 18

LUCIANO FOLGORE

Poeti controluce

PARODIE

Carducci, Pascoli, Rapisardi, Stecchetti, Graf, Pascarella, D' Annunzio, Marradi, De Bosis, Aganoor Pompilj, Orsini, Cena, Orvieto, Cesareo, Trilussa, Giorgieri-Contri, Bertacchi, Chiesa, Pastonchi, Benelli.

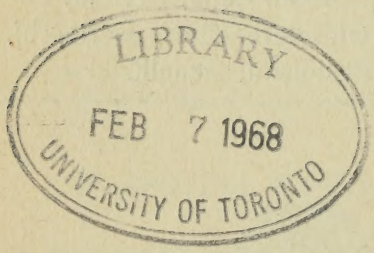


F. CAMPITELLI - EDITORE
FOLIGNO

№ 2686

PQ
4847
E25P64

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



Foligno — R. Stabilimento Tipografico F. Campitelli — 1922

INDICE

I. - **Il capannello** (Parodia di Giosue Carducci) pag. 5

II. - **L'alba** (Parodia di Giovanni Pascoli) . » 13

III. - **Sansone** (Parodia di Mario Rapisardi) . » 17

IV. - **Memorie andate** (Parodia di Lorenzo Stecchetti). . . . . » 23

V. - **L'eroe del dubbio** (Parodia di Arturo Graf) . » 29

VI. - **La scoperta sua e quella mia** (Parodia di G. Pascarella) . . . . . » 35

VII. - **La pioggia sul cappello** (Parodia di Gabriele D'Annunzio) . . . . . » 41

VIII. - **Saluto labronico** (Parodia di Giovanni Marradi) . . . . . » 49

IX. - **Inno alla Musa** (Parodia di Adolfo de Bosis) » 55

X. - **Fra le righe d'un diario** (Parodia di Vittoria Aganoor Pompilj). . . . . » 61

XI. - **L'imperruccato**. (Parodia di Giulio Orsini) . » 67

XII. - **Da «Homunculus»** (Parodia di Giovanni Cena) » 73

XIII. - **Le rime del sonno** (Parodia di Angiolo Orvieto). . . . . pag. 77

XIV. - **Pan e Focaccia** (Parodia di G. A. Cesareo) » 83

XV. - **La gabbia de le bestie** (Parodia di Trilussa). » 89

XVI. - **Rime inutili** (Parodia di Cosimo Giorgieri Contri) . . . . . » 95

XVII. - **Il pellegrino del fumo** (Parodia di Giovanni Bertacchi) . . . . . » 99

XVIII. - **La mosca** (Parodia di Francesco Chiesa). » 105

XIX. - **Quello che....** (Parodia di Francesco Pastonchi). . . . . » 111

.....ero . . . . . » 113

.....sono . . . . . » 114

.....sarò . . . . . » 115

XX. - **Monologo sull'anima di un bottone** (Parodia di Sem Benelli) . . . . . » 117

Parodie? Si, in apparenza. Almeno per quanto riguarda l'imitazione stilistica dei modelli. Ma in sostanza qualcosa di più poichè oltre che ridare gli andamenti verbali mi sono studiato anche di rendere, con un'imagine a volte grottesca, a volte puramente umoristica, il mondo interiore d'ogni poeta.

In questo mio primo libro, salvo qualche eccezione, giustificata del resto dalla necessità di dare un carattere omogeneo alla raccolta, ho raggruppati i lirici dal 1870 al 1900.

Nel secondo volume pubblicherò le parodie dei poeti dal 1900 al 1922 e l'opera completa sarà come uno specchio convesso in cui si rifletteranno, comicamente contraffatti, i lineamenti esterni e interni della poesia della nuova Italia.

L. F.

I.

Il capannello

Parodia di Giosue Carducci

Stanno Bertoldo e Bertoldino in campo,
quand' ecco Cacasenno entra in Vetralla
a piedi scalzi e a braghe abbandonate.
– Popolo di Vetralla – ei corre e chiede
– Fatemi scorta al Sindaco del luogo. –
Il Sindaco era dentro dal barbiere
e il messaggero col giornale in mano
disse : « Vile ignorante ! » e scappò via.
Allor fe' un fischio il Sindaco del luogo
e adunò i vetrallani a capannello.

Li adunò con un fischio a capannello
che non v' erano trombe in municipio,
nè la grancassa, nè il tamburo v' era,
nè v' era un corno per sonarci dentro
l' adunata. Ponevansi a Vetralla
due dita in bocca e a colpi di laringe

chiamavano a raccolta i cittadini,
e costoro venivan sulla piazza
a pipa in bocca. Da finestre e porte
le donne sculacciavano i fanciulli.

– Zotici di Vetralla – il Sindaco urla –
– Maggio monta la testa di Bertoldo
come gli altri anni. Il pazzo ad ogni costo
vuol rovesciar la giunta comunale.
S' arma di striglia e con sapone e ranno
cerca lavar la testa a quanti siamo.
Dice che manca l' epica in paese,
che difettan la storia e la cultura!
Bertoldino è con lui senza quartiere. –
Il popol grida: – Abbasso Bertoldino! –

– Zotici di Vetralla – il Sindaco urla –
– Bertoldo inforca un mulo e s' avvicina,
Bertoldino lo incuora e lo sostiene,
Cacasenno comanda la masnada.
Che si fa vetrallani? Ci si butta
dietro le siepi armati di bastone?
Si manda un assessore, oppur si affronta
a sassi e torsi il Cacasenno e gli altri? –

– A sassi e torsi – tona il capannello –
– A sassi e torsi il Cacasenno e gli altri! –

Or si fa avanti il medico condotto.
Di ben sette millimetri soverchia
i ritti in piedi al Sindaco d' intorno.
Sta sorretto dai trampoli e si gira
per darsi aspetto di gigante; ha in mano
la siringa; una lucida calvizie
gli scopre il cranio con due peli in cima.
Batte il sol nella rosea pappagorgia,
tra le ciglia e sul naso risfavilla.
E' la sua voce quale gatto a giugno.

– Vetrallani, clienti, popol mio
vi sovvien – dice il medico condotto –
l' epidemia passata? – Fu Bertoldo
a portarla in paese, Bertoldino
l' attaccò alla maestra elementare,
Cacasenno la sparse tra i fanciulli.
Vi fu in tutti una smania d' epopea
e si chiedevan libri in ogni casa;
persino l' erbivendola fu vista
a leggere Plutarco, e non fu nulla.

– Vi sovvien – dice il medico condotto –
Quello che avvenne poi? Le donne e i bimbi
facevan le Cornelie ed i Balilla.
Ogni padre coscritto era un Catone.
Il sacrestano s' atteggiava a Cassio;
la sarta cambiò il nome in Catilina,
e Cesare, il mio can, fu accoltellato
da quel pezzo di Bruto del bidello.
Mia moglie istessa, lo sapete bene,
fece la Messalina per sei mesi.

– Vi sovvien – dice il medico condotto –
– Provammo tutto per guarire i pazzi:
le sedute al consiglio, le minacce
del brigadiere, i bandi. Io, lo speziale,
il parroco e il notaio in commissione
ci portammo al cospetto di Bertoldo,
ci inginocchiammo e tendevam le braccia
a lui dicendo – Brucia i libri! – Intorno
piangevan Bertoldino e Cacasenno.
Soltanto lui faceva il sostenuto.

– Vi sovvien? – dice il medico condotto –
– Un semestre durammo in tale scempio.
La luna fu chiamata Endimïone,

il vin Lïeo, il prete jerofante.
Mutarono di sesso all' usignolo
chiamandolo di notte Filomela
e Bertoldo inneggiava ai nove Arconti
fulminando il prosindaco in Consiglio
al grido : – Non vogliamo piu tiranni,
morte alla tassa di famiglia e al dazio ! –

Così dicendo il medico condotto
si tirava il cappello sopra gli occhi
e miagolava innanzi all' assemblea,
miagolava e piangea come un citrullo.
Ed allora per tutto il capannello
trascorse quasi un abbaiar di cani.
Dalle panche le donne e dai sedioni,
rimboccando le maniche, ululavano:
– Dagli addosso a Bertoldo e a Bertoldino !
Accoppa accoppa a torsi il Cacasenno !

– Or ecco – dice il medico condotto –
Ecco quel che ci vuol. Siamo d' intesa ;
questi tre pazzi vincere bisogna.
Ecco io mi gratto il naso e te guardando
o solicello mio, fo un sacramento.

« A un' or di notte, le ranocchie avranno
il corpo di Bertoldo in mezzo a loro
e lo getti pur io » – Ma il popol dice:
– Fia meglio un altro un po' più forte! – Il sole
si fece rosso come un peperone.

II.

L'alba

Parodia di Giovanni Pascoli

I.

Giovanni si svegliò ; c' era nel cielo
quasi un tremor, quasi un pallore, quasi
un riflesso di sol chiuso in un velo.

Gli orti di Barga stavano, pervasi
da un lieve freddo, lieve, così lieve
che a dirlo non faceva freddo, quasi.

Brina ? Si, no. V' era un biancor di neve :
un presso a poco, un nulla, una chimera
e qualche schiocco nella strada breve.

« Cip cip » frullò, trillò la capinera,
Giovanni si vestì ch' era già l' alba,
sorrise al fumo della caffettiera,

ma scalpitò la sua cavalla falba.

II.

Scalpitò sì, chè pronta era da un pezzo,
oh come pronta con quel suo calesse
odoroso di malva e di corbezzole!....

A un tratto parve che dal ciel piovesse
un po' di guazza, ma non piovve affatto,
com' uno che dicesse e non dicesse.

Anche il cucùlo tacque, insoddisfatto
parlava al chiù, cennando la montagna
da cui saliva un sole d'oro matto.

Giovanni diè l'avvio; nella campagna
la cappellaccia disse: – E' lunedì! » –
poi la cavalla entrò nella Romagna

e come nebbia lontanò: « Zvanì ».

III.

Sansone

Parodia di Mario Rapisardi

Annaspava il Sansone acre del Vero
nel tempio delle Umane opre bugiarde;
cieco o quasi era fatto dall' errare
con gli occhi dietro una fumosa Scienza,
dal cacciar le pupille entro la vasta
tinozza d' ombre. Una Dalila oscena:
l' Indifferenza, avevagli recisa
la zazzera prolissa del suo Genio
e prigion lo tenea nelle ritorte
di un grave e declamante Odio per quelli
che libavano un cecubo di Gloria
al pandorico vaso del Successo.
Ma in prigionia rinata era la chioma
terribilmente, come se i piliferi
bulbi eccitati dal Rancore avessero
fatto a gara tra loro a chi più lungo
metteva fuori un crine irto di Guerra.

Fu nel pieno meriggio letterario:
ebro Sansone pei quarantamila
versi sciolti che gli ruggìano dentro,
capelluto di fluidi endecasillabi,
acciuffò le colonne alte del Tempio,
dirugginò l' aspre mascelle arcando
il ciclopico dorso e attinto al secchio
della sua sferracchiante alma una possa
di conati protervi e di feroci
pensier, nel nome della Palingenesi,
del maiuscolo Vero, del G grande
della Giustizia, voltosi al Parnasso
dove Apollo russava un'ode barbara,
urlò con l' infreddata ugola in rame:
– Muoia Sanson con tutti i Filistei! –

Scossi nell' imo i plinti, squilibrate
nel loro centro le colonne, usciti
dai gangheri i portali ad uno ad uno
crollaro con un tonfo senza nome
di cartapesta infranta. Enormi pile
di papiri, cataste di foglietti,
scarabocchiate pagine a montagne,
vennero giù fumando e annubilando

l' afoso aere dell' Arte e la catastrofe
si propagò nell' Etra e nell' Empiro
traendo seco stelle di cotone,
soli di stucco, bolidi di gesso,
serafini d' ovatta umida, santi
di calcinaccio e un Dio di cartoncino,
fabbricato per uso di una Scienza
eteroclita e onusta di superbie.

Fu tutto l' universo un guazzabuglio
informe, un vaneggiar di versi sciolti
e dentro il polverone asfissïante
il Sansone tossìa rapisardonico:
– E' questa la sublime epica e Mario
sferra il canto postremo, inerpicato
sulle rovine della sua cartagine! –

IV.

Memorie andate

Parodia di Lorenzo Stecchetti

Eran tempi diversi, si nuotava
in un mar d' acquasanta e di morale,
e Berta non filava
che una stoppa d' amor sentimentale,
fu allor che ti svestisti
per far l' Ercole ignudo fra i sacristi.

Armato di una clava di cartone
mostravi il tuo Lorenzo e i tuoi Stecchetti
e sfidavi a tenzone,
con le belle salsicce dei sonetti,
la musa dei castrati
che tentò d'ammazzarti co' belati.

Il fantasma del vero a cui donasti
lo spirito di Cassio, era un fumare
d' ardori iconoclasti;
tu l' avevi riposto sopra l' are,
lontan d' ogni marasma
e gli cantavi: – Oh di ben su fantasma! –

Oh di ben su fantasma libertario,
tempo non è di mettere sul fuoco
un verso culinario?
Troppo è durato il pudibondo giuoco
dell' eteree speranze,
c' è bisogno oramai d' altre pietanze. –

E lanciavi dal Pindo i cotechini
degli inni sostanziosi del tuo cuore,
più che Olindo Guerrini
eri un torso d' eroe vendicatore,
eri un vate ribelle
palleggiante nel sol le mortadelle.

Così ti parve di cantar con voce
di leone sarcastico e barbuto
ma il tuo verso feroce
nacque ruggito e diventò starnuto,
ti raffreddasti all' aria
della nuova corrente letteraria.

Può l' Italia scordare il tuo passato,
ma il parodista non ti scorda Olindo,
meglio il vino annacquato
degli inni tuoi che tutto il tamarindo
di un' Arcadia che bela
con le braghe d' ottone e il cuor di tela.

Lasciati o vate mio rassomigliare
alla statua di un Ercole di creta
in atto di scocciare
la terraglia di un' arte analfabeta;
lascia pensarti ignudo
screpolato dal tempo e senza scudo.

Ah senza foglia no! C' era e di fico
con qualche vena di malinconia.
Chi te la tolse amico?
Fu Argia Sbolenfi? Fu la sacrestia?
No, fu il gusto del mondo
quel che mangia la foglia sino in fondo!

V.

L' eroe del dubbio

Parodia di Arturo Graf

Io sono l' uomo indeciso,
l' indecision fatta uomo,
dubito del paradiso
e del bastone col pomo.

A volte mi rassomiglio
a un « irre orre » complesso,
mi sento il padre di un figlio
ch' è il genitor di se stesso.

Parlo tacendo, rispondo
senza dir niente, mi schivo
e accentro tutto il mio mondo
nel punto interrogativo.

La vita è la vita? Pare
un neonato in parrucca!
Sono una zucca nel mare
o il mare dentro una zucca?

E il cuore, che intercapedine
d' intorno al nulla che ammicca!
Perchè mi vien la raucedine
quando mi sento pasticca?

Esisto? Lo chiedo al fuco
che verso maggio si ammoglia,
lo chiedo alla foglia, al bruco
ma il bruco mangia la foglia.

Si crepa oppur non si vive?
ma nei due casi chi annunzia,
che Schopenhauer si scrive
e che Shakespeare si pronunzia?

L' amore è come le spatole
che funzionano da sè;
son io che rompo le scatole
o lor che rompono me?

Graf?! Ma se schiaffeggi il muro
è il muro o la man che fa « paf »?
E allora se chiami Arturo
perchè si volta anche Graf?

Dio che problema inquïeto,
questo contraddirsi umano!
Mi sento il teschio d' Amleto
che tiene il suo teschio in mano....

E vorrei giuocare a carte
questo dubitar frenetico,
per saper se fo dell' arte
o un tira e molla poetico.

E' triste dire di no
credendo di dir di sì
e mi domando perciò:
– Che fossi il vate del ni? » –

VI.

La scoperta sua e quella mia

Parodia di Cesare Pascarella

I.

Ma tu che dichi? ! E levete de mezzo,
tu nun conoschi l' oro de' copella
artrimenti da mo' che t' eri avvezzo
a cacciatte er cappello a Pascarella.

Nun è modestia !? Parlo pe' disprezzo !?
Ma che gnente giocamo a bottonella ?
L' America è scoperta già da un pezzo,
lo so, ma quella vera mica è quella.

La tera de Cristoforo Colombo
è n' America piena de magagne,
che s' aregge su n' ovo messo a piombo.

Defatti (e qui se tratta de decide)
lui l' ha scoperta sì, ma pe' fa piagne,
invece io l' ho scoperta pe' fa ride.

II.

L' America de lui, senza eccezzione,
te se presenta sempre a l' omo umano
come la tera de l' emigrazione,
ch' è 'na piaga der popolo itajano.

Te dà er dentista, er panama, er sarmone,
le scarpe cor presciutto americano,
la carne congelata: n' invenzione
che a magnalla vai subbito ar Verano.

Ce so' le noccioline, er pappagallo,
più er negro che 'gni tanto fa le spese
perchè serve a bon giuoco pe' linciallo.

E poi c' è er pellirossa genuvino,
che prima era er romano der paese
e adesso fa la parte der « burino ».

III.

Ma l' America mia nun è servaggia,
è na tera de quelle de varsente,
dove ce trovi tutt' ar più un « mannaggia »
un « va a morì ammazzato » e n' « accidente ».

Apposta è più mijore e s' avvantaggia
su quella der Colombo precedente,
ce se sente er romano ce se sente,
e quanno c'è quarcuno che l' assaggia,

ner trovà quer dialetto pacioccone,
je pare che nell' anima je giostri
er Foro, la Ritonna, er Cuppolone.

E si in caso sta in Sguizzera o in Turchia
e sente disse : « Li bottacci vostri ! »
lui fa : – So' aritornato a casa mia ! –

VII.

La pioggia sul cappello

Parodia di Gabriele D' Annunzio

Silenzio. Il cielo
è diventato una nube,
vedo oscurarsi le tube
non vedo l' ombrello,
ma odo sul mio cappello
di paglia,
da venti dracme e cinquanta
la gocciola che si schianta,
come una bolla,
tra il nastro e la colla.
Per Giove, piove
sicuramente,
piove sulle matrone
vestite di niente,
piove sui bambini
recalcitranti,
piove sui mezzi guanti

turchini,
piove sulle giunoni,
sulle veneri a passeggio,
piove sovra i catoni,
e, quello ch'è peggio,
piove sul tuo cappello
leggiadro,
che ieri ho pagato,
che oggi si guasta;
piove, governo ladro!....

L'odi tu? Non è di passaggio
come l'acqua
di maggio,
che sciacqua la terra e la monda.
Sgronda terribilmente;
si sente il blasfemo
di un polifèmo ambulante,
si veggono ninfe e atalante
fuggire in un angiporto;
Plutone più vivo che morto
si pone una nivea pezzuola
sul feltro che cola;
Diana s'accorcia la tunica

fin quasi all' altezza del femore,
e Dedalo immemore e Marte
con toga a due petti e speroni
s' impalano ai muri con arte
per evitare i doccioni.
Cibele fa segno all' auriga
che incurva il soffietto alla biga,
e monta sul cocchio
mentre la furia di Eolo
le palpa il malleolo
le morde il polpaccio,
si sfibia
d' intorno allo stinco e alla tibia.

Bagnati dal coccige al collo,
dal naso al tallone d' Achille,
fradici fino al midollo,
cugini alle anguille,
nubili d' ombrello,
col solo cappello,
sentiamo che l' essere anfibî
sarebbe un superbo destino,
te biscia,
io girino,

e liscia la piova del giorno
ci colerebbe d' attorno,
non come a Issione
che fece la ruota a Giunone,
ma pari al Tritone
cui Teti concesse
– regalo di nume –
di potersi fare
un ampio palamidone
di schiume di mare.

E piove sempre,
sul càmice mio,
sul peplo tuo
colore oramai dell' oblio,
piove sul croceo e l' eburno
del tuo moccichino di seta,
piove sul cromo del mio coturno
che s' impatacca di creta,
piove sopra il cinabro
che t' impomidaura il labro,
piove sui tremuli tocchi
che t' anneriscono gli occhi,
e andiamo d' androne

in androne,
con facce di mascherone,
squadrandoci obliquamente
se qualche pozza lucente
ci specchia e ci invecchia
per farci morir di furore,
Narcisi
dai visi colore
di colla di paglia,
di succo di nastro,
d' impiastro di minio,
di guazzo assassino
di cipria e di carboncino.

E piove a dirotto
da tutte le nubi,
piove dai tubi
sfasciati
dell' acquedotto
del cielo,
piove sui cani spelati,
piove sul melo e sul tiglio,
piove sul padre e sul figlio,
piove sui putti lattanti

sui sandali rutilanti,
su Pègaso bolso,
su l' orïolo da polso,
piove sul tuo vestitino
che m' è costato un tesauro,
piove sulla salvia e sul lauro
sull' erbetta e sul rosmarino,
piove sulle vergini schive,
piove su Pàsife e Bacco,
piove persin sulle pive
nel sacco.
E piove soprattutto
sul tuo cappello distrutto
mutato in setaccio,
che ieri ho pagato
che adesso è uno straccio,
o Ermïone
che scordi a casa l' ombrello
nei giorni di mezza stagione.

VIII.

Saluto labronico

Parodia di Giovanni Marradi

I.

Addio Marradi, io lascio le sonanti
aeree stanze onde il tuo cuore esali,
le stanze ammobiliate dei tuoi canti
a cui fan festa e mari e litorali.

Ecco i tuoi mari freschi e scintillanti
tutti pieni di iati e di vocali,
chiusi nell' acquarello ove festanti
spiccano l' onde in pennellate uguali.

Ma se un acre desio d' assaporare
le salsedini m' urge e mi trascina,
se bramo avere il gusto del tuo mare

io m' annego nell' ultima terzina
tenendo in bocca le sostanze amare
di un pizzico di sale da cucina.

II.

Oh le pinete che il Tirreno culla
dalla rude maremma all' Apua insigne!
Eccole ferme in questa riga brulla
non di fusti rugosi, ma di pigne.

Le tue pigne labroniche ove nulla
turba la melodia che il cuor recigne
son qui poeta, e l' anima fanciulla
trae da quei frutti fantasie benigne.

Forse, talor nei vesperi d' aprile,
quando l' occaso è un cumulo di bragia
manca un senso di rèsina sottile;

ma a confortare l' anima randagia
ecco la man che, provvida e gentile,
versa sopra le pigne acqua di ragia.

III.

In alto ancor, più in alto! È la stagione
in cui basta un respiro e un po' di schiuma;
tu sali, io scendo; o bolla di sapone
salutami la nuvola che fuma!

Tu sali, io scendo e nell' ascensïone
tu ti vai dileguando entro la bruma,
ma a mezza strada irrompe il solleone,
che il tuo pallone fragile consuma.

Addio Marradi! Della saponata
non resta che una gocciola d' argento,
che cade entro una bocca spalancata.

E il critico del mille e novecento
mormora, dopo averla delibata:
– C'è forse più sapone che talento! –

ottobre 1921

IX.

Inno alla musa

Parodia di Adolfo De Bosis

Musa, cucitrice
abile, felice
di tua leggerezza,
che metti una pezza,
con molta destrezza,
a quelle camice
ch' io sudo per lirica ebrezza.

Tu che mi ricuci
gli abiti e gli stracci,
tu che mi rinnacci
l' opera e gli sdruci
dei miei canovacci,
tu che mi seduci
lascia ch' io ti abbracci,
lascia ch' io ti baci,
sulle mani industri,

poichè tu mi piaci
quanto più m' illustri,
o tu che il corredo
ripari abilmente all' aedo.

Tu che allarghi il volo
sopra i miei corrucci
quando prendo a nolo
Pascoli e Carducci,
tu che sai qual miele
succhio a Gabriele,
tu che sotto mano
mi dài con amor non prosaico
gli spunti per fare un mosaico,
che mostri al vicino e al lontano
un po' di fragor whitmaniano
disciolto in un mar di parole
e un' ala d' amor shelleyano
ch' io spenno cantando nel sole.

Se la gloria è un golfo
fammici ancorare;
ha bisogno Adolfo
De Bosis d' andarsene a mare,

non per depurare
i suoi fior di zolfo,
ma per distillare,
l' acque d' ogni fiume
e centellinare
dentro il suo volume
un chiaro miscuglio di cose
d' un gusto sentito,
per darle da bere armoniose
nel suo letterario convito.

Musa fatti avanti,
Musa fatti sotto
e dì quanti secoli e istanti
ci misi per fare un decotto
di versi allappanti,
e svela ai poeti a dirotto,
ai vati ogni giorno pregnanti
che doglia patii nel condotto
dell' estro per spremere un motto,
se in ben cinque lustri ponzanti,
non feci che un libro ridotto
a soli quarantatre canti.

Musa dunque dillo,
Musa fa lo squillo,
dà fiato alla tromba di latta,
esalta quest' opera fatta,
più assai che d' amor, di silenzio,
e quando chi mastica assenzio,
e quando l' età che verranno
sapranno lo scopo,
vedranno l' affanno
del monte che genera il topo,
in me come in te scorgeranno
il nostro e sia pur l' altrui merito,
e faro il mio canto diranno,
che illumina l' oggi e il preterito.

X.

Tra le righe di un diario

Parodia di Vittoria Aganoor Pompilj

C' è nella solitudine
dell' arte mia nervosa, un fabbro nero,
che mi batte sul cuor fatto ad incudine.
Armato della mazza di un pensiero,
che tutto vuole e nulla stringe, il fabbro
ha l' ordine di farmi una corona.
Picchia ed ai colpi il labbro
sobbalza e mi risuona
e mi fa fare un verso
tra il classico e il romantico.
Dal massel del mio cantico
nasce l' opera. Provo a incoronarmi
non va, non calza, è sghemba, è disuguale.
– Fabbro picchia di nuovo sui miei carmi
e foggiami un pugnale. –

Si rimette l' artiere al suo lavoro,
strapazza il similoro

e dalli e dalli il maglio,
dopo dieci anni, appresta
un pugnal senza punta e senza taglio.
Grido, torcendo l' anima e la testa:
– Fammi un pettine, un pettine che sia
buono per districare
le scarse chiome della poesia. –
Per diverse stagioni
s' ode ancora picchiare
e tra uno sferragliar di sentimenti,
tra un fumare di rime e di canzoni
esce un pettine d' or, ma senza denti.

Batto i piedi irascibile.
– Se il pettine è impossibile
dammi almeno un anello. –
E il cerchietto è compiuto;
ecco lo infilo al dito
non so se d' un amico o d' un fratello
o d' un che soffre nell' uman tristezza.
Serra i pugni costui
e l' anello si spezza.

– Fanne quel che ti pare –
grido all' artiere, e lui
si mette con più lena a lavorare,
e infin riesce a darmi,

(esile figlia dei miei vasti carmi)
una spilla lucente,
con cui, calmati i nervi del mio cuore,
appassionatamente
faccio finta di pungere un fratello
e invece appunto mammole all' occhiello
della giubba a risvolti dell' amore.
E questa spilla, nei lontani aprili,
è la Vittoria d' Aganoor Pompilj.

XI.

L'imperruccato

Parodia di Giulio Orsini

C' era una testa, c' era
una testa pelata
completamente dall' età senile.
Sovr' essa dal mattino alla sera
scivolava insensata
la procacità dell' aprile.
– Oh quella testa lustreggiante,
O quella rosea zucca,
voglio coprirla d' una parrucca
abbondante ! –

E ordinai da un barbiere,
pratico del mestiere,
una gran capigliatura
di stoppa, che aspersi d' una lozione
di giovanile tintura,
e pettinai con le dita

la lunga chioma annerita,
e l' arricciai sul mattino
e l' odorai finemente
con estratto di gelsolmino,
poi, con un' arte segreta,
con uno scherzo squisito,
coprii la testa del poeta
che nerocrinito,
ringiovanì di trent' anni
e dentro l' isola bella,
complice la truccatura,
risuscitò Iacovella
dalla sua fonda sepoltura
e in vetta all' oleandro rosato,
con infinito abbandono,
– Vieni – le disse – Io sono
l' mperruccato ! –

Ah breve fu la stagione
del trucco ! Rovesci autunnali
stinsero il nero della lozione
con l' acqua dei temporali.
Il vento che scalcia e galoppa
si precipitò sul capecchio

e con un colpo la stoppa
rapì da quel cranio di vecchio,
che lustreggiò di bel nuovo
come la coccia di un uovo.

E ora che n'è di quei crini
che furon la gloria più bella
dell' estro d' Orsini?
Son essi un ex voto
nel fondo della cappella,
che addorme il passato remoto
di Gnoli e di Iacovella?
Ah no, c' era un buco
nei vetri dell' arte,
l' oblio impastando le carte
del vate alla chioma fuor d' uso,
ne ha fatto un tampone e con cura
ermeticamente ha richiuso
l' antica rottura.

XII.

Da Homunculus

Parodia di Giovanni Cena

I.

Battaglia insonne, catastrofe enorme
la poesia, urto di cose in ballo,
prezzemolo che uccide il pappagallo,
razzìa che spegne insetti senza forme.

La pulce insidia l' elefante, il gallo
sfida il bisonte e l' istinto non dorme,
l' uom pesta l' acqua in un mortaio, l' orme
crede lasciarvi, ma gli cresce un callo.

Lotta il vate pensando esser gigante
contro l' inchiostro che non si commuove,
contro il restio valor de' suoi pennini,

e alla fine, con l' anima sudante,
scopre Prometeo che ha rubato a Giove
una scatola onusta di cerini.

II.

Giovanni cena dopo la fatica
rude. Il cervel gli vibra di tenzoni
ancora. Idee ch' han faccia di formica
dànno battaglia a sogni di mosconi.

Il destin fra la crosta e la mollica
innesta fette d' acerbi limoni;
s' empie l' arte, voragine nemica,
di un lungo patapùnfete di suoni.

Scende il buio, non ci si vede, il vate
strappa a Prometeo un fiammifero biondo,
che stropiccia al suo verso scabro, indomo.

E dopo le sulfuree zaffate
fa lume al proprio cranio e canta al mondo.:
– Ah che fatica scodellare l' Uomo! –

XIII.

Le rime del sonno

Parodia di Angiolo Orvieto

C' è un monotono convento
tutto quanto a versi pari,
un convento d' ottonarî
ch' hanno un solo movimento.

Da quel loco sonnolento
soffia un canto di scirocco
e le vele del Marzocco
sono gonfie di quel vento.

Muove l' aria piano piano
sempre calmo, sempre uguale
addormenta le cicale
nel sopor meridïano.

A sentirlo non invano
si ripensa a la tranquilla
varietà di camomilla
Carlo Erba di Milano.

Si ricordano i calmanti
dal cloralio all' aranciata,
e la mente affaticata
va sciogliendosi in quei canti.

Benedetti i ciondolanti
ottonarî dell' Orvieto,
benedetto quel discreto
sgocciolìo di rime erranti.

Tutto il mondo è doventato
un immenso dormitorio,
dentro l' acqua l' infusorio
s' è pur esso appisolato.

« O sopor poetizzato
o poeta soporante »
il tuo metro sbadigliante
quante insonnie ha consolato !

Chiudo gli occhi nel languore,
mi distendo e son contento,
mentre il verso sfoglia i cento
suoi papaveri nel cuore.

Come tutto intorno è spento....
come intorno il vento muore
nulla sento.... nel torpore,
lento.... lento.... mi addormento....

XIV.

Pan e Focaccia

Parodia di G. A. Cesareo

Pan, tu facevi un pisolin nettareo
nel bosco delle lettere pagane,
quando, acceso da bizze antelucane,
nella tua scorza s' innestò Cesareo.

I tuoi piedi caprigni d' improvviso
si mutaron nei piedi dei suoi versi,
anco i tuoi peli andarono dispersi,
ch' ei si sbarbò dal pettignone al viso.

Mis' egli un par di braghe alle vellute
tue zampe, una giacchetta intorno al vasto
torace e ti rifece umano e casto
vestendo le faunesche membra irsute.

La siringa con cui nella divina
ètera e nel boscone iniez[illegible]
le tue musiche or fresche ora soavi,
si fe' tra le sue dita un' ocarina.

Ma ti svegliasti e nel veder te stesso
sì mutato, ti ricercasti invano;
dov' era andato o Pan il tuo silvano
muso e il tuo piede zoccoluto e fesso?

Fesso ti parve il cuore, dismagato
il tuo sembiante. Fuor di te, repente,
per ritrovarli nel verdume aulente,
te ne fuggisti a balzi di castrato.

Cesareo mezzo Pan, mezzo mortale
si levò col suo lirico rombazzo
che gli bombiva dentro, e dallo spiazzo
spulezzò nel groviglio vegetale.

Cercava egli la sua Ninfa: una Musa
aërea, che lascia appena traccia
dove passa, la mitica Focaccia
di metrici frastuoni circonclusa.

Via per le fratte, giù per le sodaglie,
con l' ocarina sulle labbra, dietro
lei che fuggiva sotto un ciel di vetro,
ei l' inseguì tra radiche e sterpaglie.

Ci fu un odore classico di linfa
mal contenuta; il sole i fuggitivi
tanto bruciò pei torridi
che fu Pan cotto insieme alla sua Ninfa.

Si persero laggiù dove il sicano
mar nel lunato spazïo convelle
le terga smeraldine e zagarelle
in fior scialban al sol meridïano.

Nel crepuscolo preda e cacciatore
si persero in fumacchi e tu prendevi
Pan per Focaccia e viceversa, lievi
come due tenui nuvole in amore.

Pïovve dalla loro passïone
una composta e rimbombante acquata,
e della poesia sulla vetrata
tersa, restò brillando un gocciolone.

In esso il vate si rinchiuse e tacque;
l' universa beltà credè riflettere
ma invece ei rispecchiò le belle lettere
nel microcosmo delle sue fresc' acque.

XV.

La gabbia de le bestie

Parodia di Trilussa

Me sento un non so che dentro le vene,
me pare d' esse più sentimentale
de quella regazzina cor zinale
che dieciott' anni fa me volle bene.

So' un Trilussa cambiato,
er tempo m' ha allargato de misura,
so' diventato un fresco accusì granne
che posso contenè mezza natura.
Hai voja tu a cucimme le mutanne,
io non ce capo più perchè me sento
un omo grosso come un bastimento
che straporta er serajo, er gallinaro,
li passeri, er somaro,
e le biocche che fanno « coccodè ».
So' diventato l' arca de Noè !

Te pare gnente avecce in fonno ar core
la scimmia che s' arampica
in cima a li bambù der primo amore,
o lo struzzo che inciampica
framezzo a quer ciafrujo de ricordi
pe' cui d' un sogno e de novanta lire
me so rimasti un corno e quattro sordi!
Ma che ha fatto Trilussa
p' avecce fra lo stommico e la mirza
'na lepre che je bussa a l' intestini
e 'na sfirza de polli e de tacchini
che je vanno su e giù senza decoro
facenno tutto come a casa loro?
E l' aquila e la vorpe, si ammalte,
che me se so schiaffate ner cervello,
che macello che fanno, che macello!
Le penzate più fine e più pulite
'ste boja d' inquiline
me le trattano come le galline.
Faccio un sogno romantico? me scappa
n' idea sopra le cose de campagna?
L' aquila se la magna,
la vorpe se la pappa!
Si seguita accusì che metto in tavola
quanno che devo cucinà 'na favola?

Cor gatto che s' imbucia ner groppone
e er merlo che se squaja
ner nido d' un pormone;
co' l' osso sacro tutto 'na battaja
de muli, de tarantole e de grilli;
co' l' orsi, che me fanno li tre squilli
nun m' aricordo dove;
co' la vitella che domanna ar bove
affacciato alla greppia der costato:
– Saressivo pe' caso er padre mio!
e lui che j' arisponne: – So' tu zio –;
co' la lumaca e co' l' orangutano
che fanno 'na buriana de capricci,
finisce che a la fine de l' impicci
sorto fora de me come un vurcano,
cor sorcio in bocca e co' le mosche in mano.

Ma certe vorte me ce viè da piagne;
ripenso a l' ideali e a le castagne,
vorebbe esse un bottone,
'na coccia de limone,
'na polizza der monte,
la sega circolare, er bacio in fronte,
e invece pieno de malinconia

vedo la vita come un fazzoletto;
ciò er raffreddore de la povesia.
Stranuto e fo' un sonetto;
pijo l' estro a cartine
e te sudo 'na mucchia de sestine.

E tutto questo perchè ciò ner core
quell' arca benedetta, sì ammazzata,
che si trovo Noè che l' ha inventata
je dico: – A faccia de proggenitore,
perchè nun hai avvisato l' animali
de nun venimme a roppe li stivali!

– Le bestie me so' utili e ce vonno,
le studio, je dò corda e le cortivo,
ma si loro m' invadeno ner sonno
e nun vonno sortì quanno che scrivo,
lo sai come finisce in fonno in fonno?
che io che fo' le favole e ce vivo
divento poi la favola der monno!

XVI.

Rime inutili

Parodia di Cosimo Giorgieri Contrĩ

....ero

Ero molle e gentil come il pan fresco,
come il fungo porcino a pie' dei tronchi
crescevo umido, e un senso petrarchesco
evacuava il cor traverso i bronchi.

Col panciotto color d' alba e di pesco
gorgheggiavo l' amor che tu bofonchi,
mentre un cavolofior dicea: Francesco
e i fichi intorno ripetean: Pastonchi.

Una voglia sottil di sciorinare
versi di un bel sapore fuggitivo
m' urgeva nelle fibre alàcri e pronte.

E le rime fluìan tepide e chiare
sì che al vedermi in tale atto sorgivo
susurravan le donne: Oh che bel fonte!

Dal volume: *Belfonte.*

....sono

Or che un' acida brama di pensiero
ruzzola in me ferocemente e m' arde,
gonfio me stesso nelle veglie tarde
da sembrar come un ponderoso zero.

Perch' io sono il cognato del mistero
e rompo con le mie strofe gagliarde
l' uovo arido delle età bastarde
che frullo con profondo magistero.

Batte il torlo di un sogno entro l' albume
che mi cola dall' empito, il mio folle
desiderio, onde io muto adagio adagio.

E nasce una frittata in tanto lume
gravida di sonetti e di cipolle
di cui riempio il vuoto del Randagio

Dal poema : *Il Randagio.*

....sarò

Sarò più che un melodico nonnulla
colui ch'è pien di fumi, quel signore
che s'arrotonda e spinto dal vapore
intimo, lascia il mondo amara culla.

Andrò verso una celestial fanciulla
che non esiste, come il mio splendore,
farò girar le sfere dell'amore
nei cerchi beatissimi del nulla.

Quando lassù, meteora di canzoni,
toccherò il culmin divino a cui miro,
diverrò macro e simile all'alice.

E purgato di tutte le finzioni,
esalerò me stesso in un sospiro,
andando per virtù di Beatrice.

Dall'annunziato poema: *Beatrice*.

XX.

Monologo sull'anima di un bottone

Parodia di Sem Benelli

Anima io ben ti chiamo, io ben ti miro,
io ben ti scruto, io bene mi rivolgo
a te anima e sento in me l' ardore
e sento in me l' amore e sento in me
la tenerezza o anima, per cui
mi faccio laudator mi faccio vate
mi faccio menestrel mi faccio schiavo
e vengo il giorno e vengo la mattina
e vengo a mezzanotte e all' una e un quarto
e vengo con Rosmunda e con la luna,
con la rosa, col giglio e con Tignola,
vengo con tutto a te anima quando
mi si fa bianco il cuor, bianca la faccia,
bianca la mente, bianca la camicia,
bianca la noce e bianca la ricotta.
Anima, tu lo so che sei ben quella
che sostieni l' involucro di stoffa,

che abbottoni la toga di Benelli
che turi i buchi delle sue tragedie.
Anima io voglio te, Anima io studio
te, Anima io mi attacco sempre a te
pesantemente Anima dolce, tenera
Anima, pallid' Anima esil' Anima
e nell' orto dell' anima mi spingo
con l' anima dell' anima nell' anima,
mentre qualcuno che s' è rotto l' anima
mi vien gridando animalmente: – All' anima!! –

BINDERY MAR 3 1969

PQ
4847
E25P64

Vecchi, Omero
Poeti controluce

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 09 02 04 010 2